



La comunicazione letteraria degli Italiani

a cura di
Dino Manca e Giamberto Piroddi

e
des

FILOLOGIA DELLA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

PER UNA LETTERATURA DEGLI ITALIANI:
L'INSEGNAMENTO DI NICOLA TANDA

Dino Manca*

Conobbi Nicola Tanda a Sassari nella primavera del 1993. Arrivavo da Cagliari, lì dove mi ero laureato, per frequentare un corso di perfezionamento in «Filologia e Cultura Sarda» presso l'Istituto di Filologia Moderna. Della sua figura ricordo nitidamente i contorni, il suo incedere lento e misurato, la dissimulazione sorniona nel presentarsi, il sorriso accennato, lo sguardo indagatore e severo che preconizzava cose importanti.

Compresi quell'esordio, quell'entrata in scena (nell'aula «Cadoni» e nella mia vita), solo qualche anno dopo. Faceva parte della sua teatralità, della sua retorica, della sua studiata e sperimentata didassi: il controllo dello spazio, il linguaggio del corpo, la modulazione della voce, il timbro, le flessioni come cifra di uno stile, secondo la regola del *climax* ascendente. «Allacciate le cinture di sicurezza», sibilò prima di iniziare la lezione. Così ci preparava all'ascesa, al decollo conoscitivo ed emotivo (non senza, in verità, qualche turbolenza). Con queste parole impegnava nella relazione didattica tutto il suo desiderio di trasmettere amore per il sapere. La provocazione intellettuale è una delle chiavi di accesso al pensiero critico e alla conoscenza. Lui lo sapeva fare. Aveva l'esperienza, gli strumenti e la cultura per farlo.

Mi colpì da subito la sua intelligenza irrequieta, tormentata e visionaria. Mi sorprese soprattutto l'umanità che si nascondeva dietro quella parola educante che si faceva faticosamente corpo. Da allora decisi di seguirlo, come si segue un maestro.¹

Una sera, durante una delle tante peripatetiche conversazioni, mi confessò di sentirsi come un «critico letterario di base dell'azienda letteraria locale». Quell'ironica autodefinizione, oltremodo calzante, trovò la mia adesione immediata e entusiastica. Andammo oltre. Parlammo di Antonio Gramsci, del critico militante, dell'intellettualismo organico, della formazione e dell'impegno civile e politico degli intellettuali sardi. L'intellettuale può pretendere di rappresentare il popolo solo quando il rapporto è fondato su di «un'adesione organica in cui il sentimento-passione diventa comprensione quindi sapere».²

*Professore associato di Filologia della letteratura italiana e Letteratura e filologia sarda all'Università di Sassari.

¹ Cfr. MANCA 2016, p. 31.

² GRAMSCI 1975, p. 144.

Per Tanda il popolo era il popolo sardo e l'intellettuale doveva essere funzionale al territorio e non a un partito. Anche per questo l'ho sempre considerato l'ultimo vero pensatore, in senso simil-gramsciano, della nostra Isola. Per il suo essere stato critico militante, per il suo essere entrato in sintonia con la gente (sapeva parlare con tutti, in italiano e in sorsense), ma soprattutto per essere riuscito a porre al centro della sua rielaborazione la questione culturale.

La funzione politica della cultura, come azione concreta nella società e come motore della storia, non risiede nella propaganda ma nell'educazione. Per questa fondamentale ragione l'istruzione riveste un ruolo centrale. Occorre puntare su una scuola istruttiva, ma soprattutto formativa della personalità. L'allievo non è un recipiente da riempire. Ma egli partecipa attivamente al processo educativo solo se la scuola non risulta essere separata dalla vita. E così concepiva l'insegnamento della letteratura. La letteratura è «sapere della vita», diceva, e non di rado aggiungeva: «Non c'è momento della mia esistenza in cui non abbia trovato un verso di Dante».

Egli riuscì a coniugare tutto questo. Diffidava dell'intellettualismo etico e credeva invece nell'autenticità della *sabidoria* popolare, del sapere antropologico-religioso (a tal riguardo citava spesso Saramago: «L'uomo più saggio che io abbia conosciuto non sapeva né leggere né scrivere»³).

Da qui nacque l'amore profondo per la Sardegna, per i suoi artisti. La conoscenza inizia «dalla soglia di casa», insegnava, e non esiste comunicazione senza contesto, così come non esiste metodo educativo al di fuori delle coordinate ambientali. Una scuola avulsa dal contesto in cui opera viene meno a uno dei suoi compiti prioritari. Ancor di più ciò vale in una regione come la Sardegna, peculiare e complessa, antropologicamente connotata, con proprie lingue, propri saperi, proprie leggi e proprie consuetudini difficilmente traducibili attraverso codici e sistemi segnici d'inappartenenza.

Tanda fu un pensatore moderno. Più lo leggo più ne misuro e comprendo lo spessore intellettuale e umano. In poche righe distillava concetti complessi e attualissimi: il plurilinguismo, il multiculturalismo, l'enciclopedia del sapere, la sua dimensione ontologica e antropologica, la visione inclusiva, democratica e aperta della cultura e della letteratura.⁴

Per lui non esisteva l'uomo incolto, ma esistevano diversi livelli di consapevolezza di se stessi e degli altri. Cultura non è possedere un magazzino ben fornito di nozioni, ma è la capacità che la nostra mente ha di comprendere la

³ SARAMAGO 1998.

⁴ Cfr. TANDA 2003.

vita, il posto che vi teniamo, i nostri rapporti con gli altri uomini; gramscianamente ha cultura «chi ha coscienza di sé e del tutto, chi sente la relazione con tutti gli altri esseri [...] cosicché essere filosofo lo può chiunque voglia».⁵

Ed entro quest'ottica va altresì intesa la sua simpatia per taluni personaggi letterari, come il servo di campagna Efix del romanzo *Canne al vento* e Poddanzu del *Giorno del giudizio* di Satta; il contadino Boschino del doppio racconto di Dessì, l'Eumeo che accoglie Ulisse e Telemaco in lacrime. Vedeva in loro l'archetipo di quel sapere antropologico religioso che aveva concorso a costruire la millenaria civiltà sarda e occidentale.

Più volte mi sono chiesto perché, tra i marosi dell'esistere, noi tutti cerchiamo protezione e rifugio nella rievocazione struggente di un tempo irrimediabilmente perduto, a volte sofferto passaggio di crescita e di nuove consapevolezze, ma anche di forti idealità e travolgenti passioni. E mai come oggi, «dentro l'urne confortate di pianto», questa domanda si ripropone.

Capitava spesso, infatti, che egli ritornasse con la memoria ai tempi lontani: agli anni dell'infanzia, dell'adolescenza, del liceo, dell'università: le elementari a Sorso, l'esperienza formativa dell'Azuni, il suo rapporto con Ozieri e Bonorva (*Babai* Sechi, Chiarini, Pittalis, Forteleoni; la lettura dei racconti di Filippo Addis e delle poesie in sassarese di Salvator Ruju – *Agniru Canu* – ritratto più tardi dal fratello Ausonio); la Roma di Natalino Sapegno, Giuseppe Ungaretti, Pietro Paolo Trompèo, Mario Petrucciani e Niccolò Gallo. E poi la fortuna di incrociare prestissimo Gianfranco Contini, che faceva parte di quel gruppo pisano fiorentino, composto da Walter Binni, Lanfranco Caretti, Aurelio Roncaglia, ma soprattutto Carlo Varese, Antonio Borio e Aldo Capitini, amici di Giuseppe Dessì.⁶

La lettura di Contini lo accompagnò poi nel suo lavoro di docente (prima alle superiori a Ozieri e poi all'università a Sassari), di critico ed editore che inaugurò la filologia d'autore di testi contemporanei in lingua sarda. Una passione, questa, che mi ha trasmesso, così come quella per la Deledda, Dessì, Salvatore Satta, Predu Mura, Antoninu Mura Ena, Benvenuto Lobina e per tutti i poeti, gli scrittori e gli artisti di quest'isola. Queste esperienze, la *Storia della letteratura regionale* di Sapegno⁷ e la lettura dell'opera di Carlo Dionisotti,⁸ lo convinsero sempre di più negli anni a rielaborare una nuova idea di letteratura e di storiografia letteraria, ossia: la letteratura degli italiani (il sistema

⁵ GRAMSCI 1916.

⁶ Cfr. TANDA 2007, pp. 267-306.

⁷ BINNI-SAPEGNO 1968.

⁸ Cfr. DIONISOTTI 1967 [1951], pp. 70-93.

sardo dentro l'articolato sistema degli italiani nell'Europa dei popoli e delle diversità). Fu il suo rovello teorico.

Dentro un tale orizzonte di senso va compresa l'intensa opera intellettuale e umana di questo figlio di Sorso (il «borgo natio», il suo universale concreto): l'antologia *Narratori di Sardegna* (scritta con Giuseppe Dessì),⁹ i *Contemporanei*,¹⁰ il Premio Ozieri di poesia e letteratura sarda (ne fu presidente a partire dagli anni '80), il Centro di Studi Filologici Sardi (fu fondatore e presidente),¹¹ il PEN club; la militanza, la grande e dura battaglia in difesa della lingua sarda.

Il presente volume, in sua memoria, propone ai lettori contributi scritti di quanti lo hanno conosciuto e stimato. Si tratta della ricognizione documentata e ragionata di una produzione testuale in vario modo legata alle vicende della nostra storia letteraria, dal Medioevo all'età contemporanea, dalla Sardegna alla Toscana, dalla Sicilia alla Lombardia, dalla Calabria alle Marche, dalla Puglia alla Liguria, dal Lazio al Piemonte passando per il nord Africa.

La raccolta s'inserisce, in linea con l'orientamento di senso della collana che la ospita, nella più generale e complessa opera di recupero di quella testualità plurilingue che ha concorso a suo modo a costruire nei secoli il variegato sistema linguistico e letterario degli italiani. Una tale attività di ricerca è da una parte finalizzata alla realizzazione di un *corpus* significativo di edizioni critiche e dall'altra orientata alla costruzione di un'articolata mappa tematica e concettuale fatta attraverso ricognizioni ragionate, appunto, della produzione testuale sarda e italiana.

Quando si iniziò a riflettere intorno all'ipotesi di dare concreta attuazione al progetto di una nuova collana che, tra filologia e critica, proponesse una più inclusiva idea di letteratura, proprio in quei mesi l'instimabile patrimonio della Biblioteca Universitaria di Sassari – costituito di decine di migliaia di volumi, di centinaia di manoscritti, di migliaia di periodici, di preziose carte geografiche – veniva trasferito, dopo più di quattrocento anni, dall'ex Palazzo dello Studio Generale, oggi sede di rappresentanza dell'Università, a piazza Fiume, nel complesso monumentale del vecchio ospedale, restaurato con i fondi del Ministero per i beni e le attività culturali.

Fu non solo un passaggio storico, importante per l'intera regione, ma divenne altresì per noi occasione di riflessione sul ruolo e la funzione delle biblioteche e, soprattutto, di ripensamento del rapporto possibile con quel

⁹ DESSÌ-TANDA 1965.

¹⁰ TANDA 1972.

¹¹ Cfr. FRASSO 2005, pp. 829-32.

patrimonio inestimabile che stava in città. Un collana di filologia, linguistica e critica sulla letteratura degli italiani non poteva prescindere dal suo primo luogo di ideazione e di produzione: Sassari con la sua biblioteca più importante.¹²

Nel *Fedro* di Platone, nemico della scrittura e difensore del dialogo e della «parola viva», Socrate racconta di Theuth, dio egizio delle arti e dei mestieri, che presenta al re Thamus, sovrano dell'Egitto, la sua ultima invenzione, la scrittura, capace, a suo dire, di fissare in eterno le conoscenze umane («Queste, o re, faran più sapienti gli Egizii e più memoriosi; però ch'elle sono medicina di memoria e sapienza»). Thamus (proiezione autorale) rifiuta il dono perché considera la scrittura come un veleno (*phármakon*), formula vana e superba, nemica della vera conoscenza e capace – in quanto copia sbiadita della voce che «ripete senza sapere» – di allontanare l'uomo dalla verità, dal suo senso originario, dalla presenza dell'anima di colui che parla, unica garanzia di sincerità e autenticità.¹³

A Platone rispose, duemilatrecento anni dopo, Jacques Derrida che, confutando la tradizione filosofica occidentale incentrata sul mito della «parola in presenza», rimarcò invece l'importanza della scrittura come garanzia di conoscenza e modello di ogni linguaggio e difese il testo scritto come garante delle «differenze» e della molteplicità, in quanto consegnato alla tradizione e alle differenti e mai concluse interpretazioni: il testo scritto, il testo tramandato, il testo interpretato.¹⁴

Per Alberto Manguel l'esistenza di una biblioteca dà al lettore la forza di combattere i vincoli del tempo permettendogli di conoscere qualcosa di sé attraverso le storie di altri uomini.¹⁵ La scrittura crea i libri, i libri, veicolo di saperi e vissuti, creano le biblioteche e le biblioteche rappresentano il luogo della memoria delle comunità insediate in un territorio. Attraverso la memoria si ricostruisce l'identità personale e collettiva e si dà un fondamento alla coscienza di sé. Senza memoria vengono meno i legami con le proprie radici e si cessa di essere coscienza progettante.

Per queste ragioni decidemmo di ripartire dalle carte, dalle carte degli scrittori conservate nella Biblioteca Universitaria di Sassari. Da qui nacque l'idea di proporre uno studio organico delle opere dei più importanti autori, par-

¹² Sull'argomento cfr. altresì: MANCA 2014, pp. 11-17.

¹³ Cfr. PLATONE 2008, pp. 667-746.

¹⁴ Cfr. DERRIDA 2002, pp. 729-730.

¹⁵ Cfr. MANGUEL 2007.

tendo dai manoscritti e dalla loro descrizione per passare attraverso la ricostruzione delle storie redazionali e finire con le diverse fortune editoriali (produzione, circolazione e fruizione). E da qui prende abbrivo la collana dal titolo, di per sé programmatico, «Filologia della letteratura degli italiani». Ma quale idea di letteratura ci mosse? Quale fondamento epistemologico? Quale orizzonte di senso, appunto?

Senza contesto, si sa, non è data comunicazione e il dato contestuale si inserisce sempre in una dimensione *crono-topica*, ossia dentro precise coordinate storiche e geografiche. Per comprendere il messaggio il destinatario deve far ricorso a ulteriori informazioni linguistiche, situazionali e culturali, relative agli orientamenti di pensiero, alla sensibilità artistica e ai codici antropologici propri dell'epoca in cui si produce il messaggio stesso. L'universale è concreto e il luogo e il tempo sono dati strutturali. Parafrasando Dionisotti, non è data comunicazione letteraria senza storia e geografia letteraria.

Se si volessero indagare le ragioni delle difficoltà che talvolta alcuni studiosi hanno incontrato nel comprendere il variegato e articolato sistema linguistico e letterario degli italiani, si dovrebbe, secondo Tanda, ripercorrere criticamente il dibattito sviluppatosi nel nostro paese sui fondamenti teorici sui quali si sono specificati i concetti stessi di letterarietà e di letteratura (per lungo tempo informati sui principi dell'idealismo crociano) e si è costruito il modello egemone di storia letteraria (desantisiano e toscano-centrico), e poi, alla luce di un rinnovato approccio metodologico ed ermeneutico, si dovrebbero rileggere – partendo da un esame interno dei fenomeni – i codici, i sottocodici e i fattori propri di una ricca produzione testuale policentrica e plurilingue.¹⁶

La *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis¹⁷ nacque con l'intento di fornire un'identità nazionale ai tanti piccoli stati – sorti sulle ceneri di signorie e principati (quando le grandi monarchie feudali andavano costruendo nel resto d'Europa gli stati nazionali) – che solo dopo tanti secoli di lotte ritrovavano quell'unità faticosamente costruita dai Romani e definitivamente perduta con i Longobardi. Dopo una prima fase caratterizzata da una sostanziale carenza speculativa, molte delle storie letterarie novecentesche per lungo tempo replicarono quel modello ottocentesco, che proponeva – secondo criteri toscano-centrici e dinamiche centripete – un'idea astrattamente unitaria della produzione testuale e letteraria degli italiani. Da San Francesco fino agli anni dell'unificazione, attraverso la celebrazione dei letterati più rappresentativi e illustri si ipotizzò l'esistenza, pur sotterranea e tra mille divisioni, di

¹⁶ Cfr. MANCA 2011, p. 49.

¹⁷ DE SANCTIS 1870-1871.

un'unica civiltà culturalmente intesa e di una «nazione» che finalmente si faceva «stato» conquistando la tanto anelata unità politica.

La discriminante non poteva che essere linguistica, anzi geo-linguistica: non della lingua poetica *tout court*, così come forse sarebbe dovuto essere (una storia del linguaggio poetico che peraltro dovette molto al contributo del Carducci), quanto della modellizzante lingua poetica fiorentina. Il criterio di inclusione ed esclusione si fondò, infatti, sul toscano letterario scritto, senza distinzioni diatopiche e diacroniche, diastatiche e diafasiche, senza considerare il rapporto tra oralità e scrittura, come se gli italiani avessero parlato e scritto per secoli la stessa lingua e avessero da sempre prodotto una testualità omogenea nello spazio e nel tempo per modalità di trasmissione, codici, convenzioni e generi utilizzati e per destinatari coinvolti.

A differenza di quanto era accaduto per altre grandi lingue di cultura, la fisionomia dell'italiano fu determinata dallo stretto legame con la tradizione letteraria, oltre tutto avviata, soprattutto a partire dalla proposta del Bembo, sui binari della «compattezza e dell'arcaismo classico»; una tradizione che si dimostrò lontana dalla lingua d'uso quotidiano, riccamente rappresentata dai dialetti parlati nelle varie regioni. Un tale scarto avrebbe provocato col tempo il declino della stessa lingua italiana, appresa, come una lingua straniera, in modo libresco, attraverso lo studio delle grammatiche, dei vocabolari e delle opere dei classici e sentita, parafrasando Isella, «estranea e inamabile».

Da una parte, quindi, si consolidò un'élite di intellettuali, scrittori e poeti proiettati verso un modello alto e sublime, attrattivo e legittimante, informato in poesia sul monolinguisimo petrarchesco e in prosa sul «bello stilo» boccacciano, dall'altra parallelamente e distintamente sussistettero i tanti parlari e parlanti italici con i numerosi autori, cosiddetti «periferici» o «minori», artefici di una dialettalità insieme «spontanea» e «riflessa», esclusi da quella minoranza di eletti del Parnaso, non disposti ad adeguarsi ad un sistema linguistico allotrio. Si attivò pertanto una dinamica centripeta che più che ad includere tendeva ad escludere dal diritto di cittadinanza, in un'ideale e anelata *res publica litterarum*. Per aspera sic itur ad astra.¹⁸

¹⁸ Su italoфонia, dialettofonia, oralità e scrittura, italiano letterario, letteratura e dialetto, la bibliografia è vasta. A titolo esemplificativo si vedano: BONGHI 1856; CROCE 1926, pp. 334-43; SANSONE 1948, pp. 281-87; PASOLINI-DELL'ARCO 1952; CONTINI 1954, pp. 10-13; MIGLIORINI 1960; DE MAURO 1963; ISELLA 1964, pp. VIII-XVII; DIONISOTTI 1967, pp. 89-124; DEVOTO-GIACOMELLI 1971; SEGRE 1974, pp. 407-26; BECCARIA 1975; DEVOTO 1976; MENGALDO 1978^a, pp. 137-200; MENGALDO 1978^b, pp. LXXVII-1096; CASTELLANI 1982, pp. 3-26; BRUNI 1987; SERIANNI 1990; STUSSI 1993; MARAZZINI 1994; GRASSI-SOBRERO-TELMON 1997; SERIANNI-TRIFONE 1998; DETTORI 1998, pp. 432-87; BREVINI 1999; CORTELLAZZO-MARCATO-DE BLASI-CLIVIO 2002; MARAZZINI 2015; PATOTA 2017.

Dopo il 1861 scienziati, intellettuali, studiosi, ricercatori, professori, maestri – come tante altre personalità della politica e dell'economia – si trovarono a dover affrontare la spinosa questione, ineludibile a partire dal primo decennio di vita dello stato unitario, di come «fare gli italiani» una volta «fatta l'Italia». Bisognava ricostruire il paese rinnovando non solo le istituzioni ma anche le coscienze. Ma per «fare gli italiani» si dovette innanzitutto ripensare e riorganizzare il complesso sistema formativo e informativo. Sostanzialmente su ciò si concentrò l'attenzione di Mamiani, De Sanctis, Matteucci e Correnti, ministri della Pubblica istruzione e responsabili delle politiche culturali ed educative tra il 1860 e il 1870.

Altrettanto problematica fu, per altro verso, l'opera di riorganizzazione e riunificazione dell'intricata struttura universitaria. Due possibili modelli di riferimento esistevano allora in Europa. Quello francese, centralistico, basato su pochi grandi istituti rigidamente controllati dal potere centrale; quello tedesco, e in parte inglese, federalista, caratterizzato da un alto numero di centri fortemente autonomi. In Italia prevalsero, come in altri settori della vita pubblica, le tesi accentratrici soprattutto da un punto di vista burocratico e amministrativo, pur permanendo un accentuato e ricco policentrismo culturale certamente più rispondente al modello tedesco.

In letteratura, per altro verso, la linea seguita dal Manzoni andò affermandosi per quasi tutto la parte centrale del secolo. Dopo, dalla seconda metà dell'Ottocento sino a buona parte del Novecento, come ha scritto Gian Luigi Beccaria, l'architettura regionale «endemica e connaturata alla cultura italiana, torna ad emergere vistosamente; il momento centripeto e l'evasione centrifuga riprendono la secolare alternanza. La soluzione fiorentina dei manzoniani, e la neutra e grigia prosa vulgata nel secondo Ottocento, spingono gruppi periferici a distanziarsi dalla media linguistica, che si teneva lontana da ogni audacia ed oltranza stilistica». A tutto ciò si deve aggiungere il fatto che in Italia, per molti decenni, nella critica letteraria (e non solo) il *mainstream* filosofico fu ideal-crociano.

Negli anni Cinquanta Dionisotti, con il suo saggio *Geografia e storia della letteratura italiana*, per primo ripensò in prospettiva diacronica e diatopica la produzione testuale dello stivale letterario, per il recupero di autori fino ad allora considerati a torto minori e periferici, sottolineando il carattere policentrico del nostro paese e ponendosi così in aperta polemica rispetto alle idee unitarie proposte da De Sanctis. Questo accadde quando nel mentre buona parte del pensiero critico europeo e americano andava recependo e rielaborando i fondamenti epistemologici di una nuova rivoluzione linguistica, estetica, ermeneutica ed antropologica. Furono soprattutto i linguisti, infatti, impegnati

a studiare il funzionamento della comunicazione verbale, a riscoprire la centralità del testo da intendersi come sistema linguistico stratificato avente regole proprie in grado di spiegare anche il funzionamento dei testi letterari.

Subito dopo alcuni studiosi, proprio alla luce di quegli studi, tentarono di superare le definizioni estrinseche di letteratura, mirando a cogliere e a definire la «letterarietà» (ossia quelle condizioni intrinseche che farebbero, appunto, di un testo un testo letterario). A partire dai formalisti russi si cominciò ad affermare che il linguaggio letterario costituisce uno «scarto dalla norma», una sorta di deviazione rispetto alla lingua standard e, secondo la teoria dell'arte come «procedimento», soprattutto che l'«identità semantica» dell'opera letteraria è legata alla peculiarità della sua forma.

Nella sua opera di trasformazione del linguaggio ordinario il segno poetico, per sua natura convenzionale e arbitrario, è distanziato dal suo oggetto. La consueta relazione tra segno e referente viene disarticolata e liberata dalla consuetudine della percezione. Il segno acquista così un valore in sé. L'arte restituisce all'oggetto una nuova luce e una rinnovata dimensione di sensibilità attraverso il procedimento dello «straniamento», ossia mediante la sottrazione, appunto, dell'oggetto stesso dall'automatismo della percezione, dal suo ordinario «riconoscimento», per essere riconvertito in «visione».

Tali indirizzi di studio, va da sé, non potevano non minare alle fondamenta l'impalcatura concettuale dell'idealismo e del materialismo ottocenteschi. Infatti, il primo aveva ridotto l'oggetto al soggetto; il secondo, il soggetto all'oggetto, ritenendo, come il realismo, che di fronte all'io-soggetto conoscente esistesse un mondo obiettivo, una realtà in sé oggettivamente rappresentabile. Invece, a partire da certi assunti, il mondo non sarebbe che un oggetto per un soggetto conoscente e non esisterebbe se non per il soggetto conoscente che lo «intenziona» nella sua coscienza (Husserl e Merleau-Ponty); esso sarebbe, parafrasando Schopenhauer, «volontà e rappresentazione». Quel «per» è il ponte tra l'io e il mondo, è l'insieme dei linguaggi, il «discorso del mondo», la cultura stessa (antropologicamente intesa).

Per dirla con Cesare Segre è la cultura che «dà senso al mondo, dato che il mondo prima di essere nominato, descritto e interpretato non è che il caos: il senso del mondo è il nostro discorso del mondo», e il «discorso del mondo» è appunto possibile solo attraverso una *langue*, dentro cioè una comunità di parlanti. Se in principio è la parola, e quindi la lingua, e se la lingua (sistema di segni geneticamente estranei al referente) genera il testo, la mediazione tra l'uomo e il mondo avviene tramite il testo. Tra tutti, il letterario è quello a più alta densità comunicativa, risultato di un'alta elaborazione del codice. Attraverso gli alfabeti del mondo, dunque, un popolo effettua – soprattutto

grazie ai suoi poeti, scrittori e artisti – la transizione modellizzante e simbolica dal piano della natura a quello della cultura, e ogni cultura tende a sua volta a pensare e a descrivere se stessa in un certo modo, ossia a costruire un «automodello». Qui si ritrova il fondamento epistemologico e la stessa ragion d'essere della filologia (*philologŷa* «amore del discorso», «amore per la cultura», appunto), in quanto ricostruzione e interpretazione dei testi, e si comprende l'ubi consistam del lavoro del filologo, il cui compito è, come ha scritto Firpo, stabilire «il certo dei testi» piuttosto che «il vero delle cose» attraverso l'individuazione ed emendazione degli errori legati alla loro trasmissione. La verità è verità testuale e la verità testuale è quella esprimente la volontà dell'autore.

Il rapporto dell'Io col mondo (la realtà esterna, effettuale, i fatti in sé, ciò che sta fuori di noi) è dunque mediato dai linguaggi, cioè dal simbolico (per Heidegger la «casa dell'essere», la dimensione stessa nella quale si muove la nostra vita) ed è caratterizzato dall'interpretazione. Le lingue si formano nel dialogo ed esse stesse sono dialogo, cioè reciprocità, contaminazione. Ma se il linguaggio trova scaturigine nel dialogo sviluppato dagli uomini nel loro reciproco rapporto, allora l'ermeneutica è altresì l'arte di entrare in dialogo con i testi. Per Gadamer il significato di un'opera letteraria non si esaurisce nelle intenzioni del suo autore. L'interpretazione è situazionale e culturale insieme e si realizza nel dialogo tra passato e presente, perché il testo letterario vive nella storia, rivive ininterrottamente nella coscienza di chi lo legge, si sposta nell'asse diacronico e sincronico, è continuamente interrogato, «intenzionato» e ricreato dentro un orizzonte sempre aperto da un pubblico eterogeneo e composito, che cambia nel tempo e nello spazio.

La lettura nasce, infatti, dall'interazione tra un testo e un atto, la «risposta del lettore» appunto, per cui l'opera sorge in una dimensione virtuale che si pone tra lo scritto dell'autore e l'esperienza del destinatario. È il soggetto fruitore che, per dirla con termini fenomenologici, «intenziona» l'oggetto testo; è il lettore che attiva, con strategie diversificate, un senso nascosto al di sotto delle parole. Un tale criterio, utilizzato per determinare e comprendere il letterario, si fonda dunque non solo sulla centralità del testo, ma anche sul destinatario, sul pubblico, sul suo «orizzonte d'attesa», sulla ricezione o percezione dell'opera, sulla ricostruzione delle modalità attraverso cui essa viene variamente interpretata e accolta.

Ma anche il rapporto dell'Io (centro della mente cosciente) con l'Altro Io (l'inconscio) – entrambi costituenti il Sé (totalità psichica di elementi consci e inconsci) – è, per la psicanalisi, mediato dal linguaggio («il discorso dell'Altro» che spesso sconvolge il quadro ordinario, ordinato e consueto della realtà), e il significato profondo dell'inconscio si nasconde, ad esempio, nelle

immagini simboliche dei nostri sogni. Il sogno è «drammatizzazione», trasformazione dei pensieri in immagini, e il materiale onirico prende forma, per Lacan, attraverso i meccanismi della condensazione e dello spostamento, ossia della metafora e della metonimia. Grazie al linguaggio artistico – ad alto tasso di figuralità e ad alta densità connotativa e simbolica – si possono perciò aprire dinanzi al critico varchi insospettati e insospettabili attraverso i quali poter scandagliare la psiche. Attraverso l'analisi, ad esempio, dei temi e dei motivi ricorrenti, delle isotopie sememiche, delle figure archetipiche, delle metafore ripetute, delle figure retoriche insistenti, si può scovare sotto il testo letterario, l'«altro testo», abitato dal rimosso e dalle pulsioni celate, per recuperarne le verità nascoste.

La rivoluzione culturale novecentesca ha dunque inevitabilmente messo in crisi, insieme al concetto ottocentesco di stato-nazione, anche l'idea stessa di letteratura nazionale monolitica e monolingue. Il segno letterario non può prescindere dal suo sostrato, che è il codice linguistico. Perciò oggi non ha più senso parlare di letteratura italiana, quanto semmai di comunicazione letteraria degli italiani, ossia di sistemi letterari policentrici la cui identità si è storicamente e geograficamente affermata grazie al contributo di più lingue e di più culture. La considerazione della letteratura come sistema integrato della comunicazione ha dato un importante contributo alla filologia e alla critica contemporanea.

Con la riflessione aggiornata sui concetti di lingua e di testo, funzione e scopo, letterarietà e sistema, oralità e scrittura, comunicazione e cultura, si sono gradualmente riconsiderati, infatti, i fondamenti epistemologici che col tempo hanno condotto a uno studio diverso della fenomenologia letteraria, che, come ha scritto Nicola Tanda, non può essere inclusa in modo semplice nei vecchi termini della «storia della letteratura in una sola lingua ma, semmai, in quelli nuovi di storia e geografia della comunicazione letteraria, di uno studio cioè della produzione ma anche della circolazione e della ricezione dei testi – intesi e studiati prima di tutto per la loro natura linguistica – in uno spazio storicamente circoscritto e in situazioni complesse di plurilinguismo e di pluriculturalismo».¹⁹

Molte volte ho ripensato all'insegnamento heideggeriano che Tanda mi riproponeva quasi come un mantra: «Siamo esseri gettati nel mondo e la nostra vita è progetto». Niente di più vero. Proprio nell'avvertito senso della finitudine noi cerchiamo di dare un senso alla nostra esistenza valorizzando il progetto: gli affetti, il lavoro, il bene comune. Questo è l'insegnamento che ho

¹⁹ Cfr. TANDA-MANCA 2005, pp. 13-15.

negli anni cercato di comunicare agli studenti. Solo partendo da se stessi si può dialogare e affrontare il mondo, senza complessi di inferiorità, con il coraggio della visione e del senso del bene comune, e soprattutto senza mai mentire ai giovani perché «la natura è feroce» e perché «nobil natura è quella che con franca lingua, / nulla al ver detraendo, / confessa il mal che ci fu dato in sorte».

Per dirla con Alda Merini, pratichiamo il bene, perché la cattiveria è degli stolti, di quelli che non hanno ancora capito che non vivremo in eterno. Un progetto di vita non può prescindere da tutto questo e tutto questo può riempire degnamente un'intera esistenza, anche perché una vita vissuta per se stessi è come un albero che non dà frutti: esso non lascia nessuna traccia.

BIBLIOGRAFIA

- BECCARIA 1975. Gian Luigi B. (a c. di), AA. VV., *Letteratura e dialetto*, Bologna, Zanichelli.
- BINNI-SAPEGNO 1968. Walter B.-Natalino S., *Storia della letteratura delle regioni d'Italia*, a c. di E. Ghidetti, Firenze, Sansoni.
- BONGHI 1856. Ruggiero B., *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia. Lettere critiche*, Milano, F. Colombo-F. Perelli.
- BREVINI 1999. Franco B., *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, III tomi, Milano, Mondadori.
- BRUNI 1987. Francesco B., *L'Italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET.
- CASTELLANI 1982. Arrigo C., *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, «Studi linguistici italiani», 8, pp. 3-26.
- CONTINI 1954. Gianfranco C., *Dialetto e poesia in Italia*, «L'approdo», III, 2 (aprile-giugno 1954), pp. 10-13.
- CORTELLAZZO-MARCATO-DE BLASI-CLIVIO 2002. Manlio C.-Carla M.-Nicola D. B.-Gianrenzo P. C. (a c. di), AA. VV., *Dialetti italiani. Storia struttura uso*, Torino, Utet.

- CROCE 1926. BENEDETTO C., *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico*, «La Critica», XXIV, 6 (20 novembre), pp. 334-43 [poi in: ID., *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie I, Bari, Laterza, pp. 225-34].
- DE MAURO 1963. Tullio D. M., *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- DE SANCTIS 1870-1871. Francesco D. S., *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano [a c. di N. Gallo, intr. di N. Sapegno, Torino 1952; a c. di L. Russo, Milano 1954].
- DERRIDA 2002. Jacques D. *La scrittura e la differenza* [*L'écriture et la différence*, 1967], introd. di G. Vattimo, trad. di G. Pozzi, Torino, Einaudi [Torino, Einaudi, 1971].
- DESSI-TANDA 1965. Giuseppe D., Nicola T., *Narratori di Sardegna*, Milano, Mursia.
- DETTORI 1998. Antonietta D., *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *La Sardegna, Storia d'Italia. Le regioni (dall'Unità a oggi)*, Torino, Einaudi, pp. 432-87.
- DEVOTO 1976. Giacomo D., *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, Le Monnier.
- DEVOTO-GIACOMELLI 1971. Giacomo D.-Gabriella G., *I dialetti delle regioni d'Italia*, Milano, Bompiani.
- DIONISOTTI 1951 [1967]. Carlo D., *Geografia e storia della letteratura italiana*, «Italian Studies», vol. VI (1951), pp. 70-93 [Torino, Einaudi, 1967, pp. 25-54].
- DIONISOTTI 1967. Carlo D., *Per una storia della lingua italiana*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, pp. 89-124.
- FRASSO 2005. Giuseppe F., *I testi editi dal Centro di studi filologici sardi (2002-2004)*, «Aevum», Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche, 3 - LXXIX (Settembre-Dicembre), Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, pp. 829-32.
- GRAMSCI 1916. Antonio G., *Socialismo e Cultura*, «Il Grido del Popolo», XXII, a. 601 (29 gennaio).
- GRAMSCI 1975. Antonio G., *Passaggio dal sapere al comprendere al sentire e viceversa dal sentire al comprendere al sapere* (Q. 11), in *Il materialismo storico*, Roma, Editori Riuniti Roma, p. 144.
- GRASSI-SOBRERO-TELMON 1997. Corrado G.-Alberto S.-Tullio T., *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza.
- ISELLA 1964. Dante I., *Introduzione a A. MANZONI, Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, a c. di D. Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. VIII-XVII.
- MANCA 2011. Dino M., *La comunicazione linguistica e letteraria dei Sardi: dal Medioevo alla «fusione perfetta»*, «Bollettino di Studi Sardi», IV, 4, Centro di Studi Filologici Sardi, Cagliari, Cucc, pp. 49-75.

- MANCA 2016. DINO M., *Il rigore e l'umanità di un grande maestro*, «La Nuova Sardegna», Sassari, 6 giugno, p. 31.
- MANGUEL 2007. Alberto M., *La biblioteca di notte*, trad. di G. Baglieri, Milano, Archinto.
- MARAZZINI 1994. Claudio M., *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, Mulino.
- MARAZZINI 2015. Claudio M., *La lingua italiana. Storia, testi, strumenti*, Bologna, Il Mulino.
- MENGALDO 1978. Pier Vincenzo M., *Lingua e letteratura*, in *Lingua, sistemi letterari, comunicazione sociale*, Padova, CLEUP, pp. 137-200.
- MIGLIORINI 1960. BRUNO M., *Storia della lingua italiana*, 2 voll., Firenze, Sansoni.
- PASOLINI-DELL'ARCO 1952. Pier Paolo P.-Mario D. (a c. di), *Poesia dialettale del Novecento*, Parma, Guanda.
- PATOTA 2017. Giuseppe P., *La quarta corona. Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto*, Bologna, Il Mulino.
- PLATONE 2008: *Il Fedro ovvero della bellezza*, a c. di C. Carena, Milano Mondadori, pp. 667-746.
- SANSONE 1948. MARIO S., *Relazioni fra la letteratura italiana e le letterature dialettali*, in *Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana - IV, Letterature comparate*, Milano, Marzorati, pp. 281-87.
- SARAMAGO 1998. José S., *Prolusione al Premio Nobel*, Stoccolma, 7 dicembre.
- SERIANNI 1990. Luca S., *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino.
- SERIANNI-TRIFONE 1998. Luca S.-Pietro T. (a c. di), *Storia della lingua italiana, II - Scritto e parlato / III- Le altre lingue*, Torino, Einaudi.
- STUSSI 1993. Alfredo S., *Lingua, dialetto, letteratura. Dall'unità nazionale a oggi*, Torino, Einaudi.
- TANDA 1970. Nicola T., *Realtà e memoria nella narrativa italiana contemporanea*, Roma, Bulzoni.
- TANDA 1972. Nicola T., *Contemporanei. Proposte di lettura*, Torino, Loescher editore.
- TANDA 1981. Nicola T., *Introduzione a G. DELEDDA, Canne al vento*, Milano, Mondadori, 1981, pp. VII-XXIX.
- TANDA 1984. Nicola T., *Letteratura e lingue in Sardegna*, Sassari, Edes.
- TANDA 1992. Nicola T., *Dal mito dell'isola all'isola del mito. Deledda e dintorni*, Roma, Bulzoni.

TANDA 2003. Nicola T., *Un'odissea de rimas nobas. Verso la letteratura degli italiani*, Cagliari, Cucc.

TANDA 2007. Nicola T., *Sapegno e la Sardegna*, in *Recensioni e biografie. Libri e maestri*, Atti del 2° seminario (Alghero 19/20 maggio 2006), a c. di P. Maninchedda, Centro di Studi Filologici Sardi, Cagliari, Cucc, pp. 267-306.

TANDA-MANCA 2005. Nicola T.-Dino M., *Introduzione alla letteratura. Questioni e strumenti*, Centro di Studi Filologici Sardi, Cagliari, Cucc.